



Folklore sambenedettese

Benedetto Caselli 97

## La lavatura dei "pagne" quasi un rito per le donne sambenedettesi di un tempo

testo e disegno di Benedetto Caselli

La vera storia di un popolo non si misura con i grandi eventi che rimangono, spesso, solo sullo sfondo, interessando in maniera mediata e di riflesso la vita di tutti i giorni, ma con gesti quotidiani che, invece, costituiscono vera essenza della storia. Questa cronaca parallela ai grandi accadimenti dell'umanità giunge a noi, soprattutto, per via orale, ad opera delle persone che l'hanno vissuta direttamente, come pure attraverso le poesie in vernacolo che, oltre al merito di aver utilizzato il dialetto come mezzo di espressione, lingua che, purtroppo, sta scomparendo ovunque in Italia, hanno, anche, il pregio di aver fotografato istanti dell'esistenza delle genti che abitarono la nostra città.

"La poesia vernacolare è, quindi, una specie di richiamo, di reminiscenza, un'inquietata preghiera di aiuto della natura e della tradizione per la loro salvaguardia". Questo declino del dialetto, accelerato dai mezzi di comunicazione di massa, fa dire a Tullio De Mauro che "per la prima volta

dai tempi di Diocleziano, nel 1982 la maggioranza degli italiani tende ad usare in casa la stessa lingua". Il dialetto sambenedettese, "con la sua crudezza, riflette appieno le quotidiane situazioni difficili e dolorose della vita del nostro popolo". Facendo un quadro generale nella prospettiva dell'antropologia culturale, bisogna dire che il complesso delle tradizioni e dei costumi sambenedettesi può essere indagato partendo da due capisaldi: "Il ciclo dell'anno e il ciclo dell'uomo", ai quali aggiungerei il lavoro, sia femminile che maschile, come tema di ricerca a sé stante, che s'innesta, a volte, sia nell'uno che nell'altro.

Occorre, ora, rilevare che il vero fulcro dell'esistenza sociale del paese è la donna; è soprattutto attraverso di lei che si tramandano i comportamenti, i detti, le filastrocche, le frasi idiomatiche, i riti in cui trovano sempre una commistione cristianesimo e magia. "I costumi e la lingua sono il monumento dei popoli", e attraverso essi possiamo cono-

scere la dimessa grandezza della gente comune. Il contributo degli studiosi, fino a qualche tempo fa, era stato abbastanza modesto, quelli che "si sono interessati delle prime origini di S. Benedetto hanno dimenticato di esaminare il gergo del popolo, pensando, forse, di non rinvenire elementi utili a dare una giusta direzione alle loro ricerche". La vita cittadina si svolgeva in strada, che era considerata propriamente una continuazione della casa, lì, spesso, si cucinava su "nu fernellette", "la retare faci la rete", si svolgevano lunghe e teatrali "letecate" fra donne, razzolavano le galline, e si compivano altri lavori di piccolo artigianato per lo più attinenti al mondo della pesca.

Le abitazioni erano anguste e, nella stragrande maggioranza, non dotate di acqua corrente, cosicché il lavaggio dei panni si faceva nei pubblici lavatoi che si trovavano in punti strategici della città, come ad esempio, in piazza Garibaldi e al Paese Alto. Pochi venivano chiamati per nome, anche le "lavannare, avevano il loro

nomignolo, nell'immediato dopoguerra le più note erano "La Cellenette" e "Cchine". Il lavatoio di piazza Garibaldi era posto sotto un arco, la vasca era in cemento, da un tubo di piombo scorreva l'acqua da più cannelle, e le donne si mettevano dai due lati della vasca a lavare i panni, con il sapone ricavato dal grasso di maiale e dalla soda. Chi arrivava per ultima doveva mettersi in fondo, e si prendeva in parte anche l'acqua sporca delle altre, per cui spesso succedevano dei litigi. La tipologia del bucato era, sommariamente, divisa in "panne chiare" "panne seure", i primi, lenzuola, federe e capi intimi, i secondi maglie, giacchette, giubbette, gonne (le "unnette), pantaloni, "pamanze", per cui le donne dovevano trovare un rapido accordo per lavare prima i "chiari", oppure gli "scuri". Gli indumenti intimi della donna in età fertile e di quella che aveva partorito venivano lavati, di notte, alla fonte, dalla madre o da una parente stretta. La puerpera non poteva toccare l'acqua per circa 40 giorni, secondo